Ordine Psicologi del Piemonte

Rassegna Stampa OPP del 20-08-2020

INDICE

L'espresso 3
MODELLO TORINO, LA CURA DI PROSSIMITÀ

Edscuola.eu 4
Tartarino sulle Alpi ovvero il rientro a Scuola

Sanitainformazione.it 6
Disturbi alimentari, quando le diete non funzionano la soluzione potrebbe essere l’ipnosi

Newspaper metadata:

Source: L'espresso
Country: Italy
Media: Periodics

Author: MODELLO TORINO, LA CURA DI PROSSIMITÀ
Date: 2020/08/15
Pages: 40 -

Web source:

MODELLO TORINO, LA CURA DI PROSSIMITÀ

L’esperienza positiva della struttura costruita in un’ex area industriale del capoluogo piemontese Nell’emergenza, riuscire a costruire valore e cura. Sperimentando tra l’altro un modello replicabile, che può e dovrebbe essere esteso, per dare assistenza ai malati e spazio agli ospedali in modo che possano occuparsi solo dei pazienti più gravi. È possibile. Fra le tante, troppe ombre, della gestione sistemica del Covid in Italia, ci sono anche alcuni fari. Fra questi, potrebbe ben prendere posto, a ragione, l’ospedale allestito in 15 giorni alle Ogr, le Officine grandi riparazioni di Torino. Nell’immensa ex struttura industriale trasformata in area per concerti e spettacoli, sospesi per il lockdown, l’unità di crisi del Piemonte ha tenuto aperto per quattro mesi un ospedale “da campo” molto diverso da quello della Fiera di Milano. «Capimmo che il problema, in quel momento, era la mancanza di risposte nel territorio per le cure a bassa intensità, più che la carenza in sé di posti in terapia intensiva, che avevamo già raddoppiato. L’imbuto che si veniva a creare nei reparti richiedeva spazio per tutti i pazienti che avevano bisogno di cure più lievi, o anche di sostegno alla respirazione, ma non da essere sedati. E mancava il supporto domiciliare. Per questo abbiamo immaginato le Ogr come un ospedale di comunità, con una continua comunicazione fra attività dentro il reparto e percorsi con i pazienti a casa». Sergio Livigni è uno di quei professionisti che lavora ininterrottamente dal 26 febbraio. Direttore di anestesia e rianimazione al san Giovanni Bosco di Torino, coordinatore delle terapie intensive per l’unità di Crisi del Piemonte durante i mesi di emergenza, è stato direttore clinico dell’ospedale allestito alle Ogr. Un piccolo avamposto dove è stato creato un nuovo modello di approccio: multidisciplinare, flessibile, con un fortissimo collegamento fra il reparto e le case. Un esperimento che è diventato un simbolo anche grazie alla partecipazione della brigata di 38 medici, infermieri e amministrativi arrivati da Cuba in solidarietà all’Italia. «Dormivano in un collegio vicino al reparto, insieme», ricorda Livigni: «Ci siamo confrontanti e trovati molto sull’approccio alla cura e sull’idea di una struttura più vicina alla comunità. Il dialogo è stato continuo». Sono stati loro, racconta, a portare all’ingresso della struttura due grandi carpini in vaso. «Ogni paziente che veniva dimesso legava a un ramo un nastrino bianco. Quei nastrini ci ricordavano il legame con tutti loro anche dopo le dimissioni». Inaugurato il 18 aprile, con la collaborazione fra l’Asl città di Torino, l’ospedale, il commissario e la Regione, il reparto alle Ogr è stato chiuso il 15 luglio dopo aver curato 167 persone; con 96 letti allestiti, divisi fra 56 posti ordinari, 32 semi intensiva, 4 di cure intensive come antishock. Una spesa complessiva di tre milioni di euro, sostenuta in toto da un contributo della Compagnia di San Paolo. Letti e strumentazione tecnologica saranno trasferiti ora all’ex Oftalmico di Torino, uno dei quattro centri di coordinamento Covid previsti per l’autunno. I pannelli divisori invece sono stati dati alla Protezione Civile. I contratti degli specializzandi coinvolti, «abbiamo preso tutto il personale possibile», finiranno a settembre. «Un altro aspetto importante di quello abbiamo provato a fare alle Ogr», racconta Livigni: «riguarda il modello organizzativo: una squadra multidisciplinare con tre responsabili e professionisti che coinvolgevano anche psicologo, nutrizionista, fisiatra ed esperti di rieducazione funzionale. Facevamo il giro fra i letti insieme, e insieme seguivamo i pazienti anche a casa, superando le barriere per gli specialismi. È stata una sperimentazione forte per ognuno di noi», racconta: «Fin dall’inizio ci eravamo accorti che bisogna intervenire anche sui deficit respiratori, motori e nutritivi delle persone. Non bastava dimetterle quando non avevano più bisogno di terapie, ma seguirle in tutti gli aspetti della cura. La sera, insieme ai colleghi cubani, avevamo momenti di confronto e conforto. Era un modello che funzionava, e bene. Quello che ci dispiaceva era sapere fosse a termine». Guido Bertolini, epidemiologo dell’istituto Mario Negri di Milano, è convinto che quest’esperienza dovrebbe diventare un esempio riproducibile, «una rete di strutture che segua lo stesso modello di ospedale di prossimità, di comunità, che faccia da interfaccia per il pre-ricovero e la dimissione protetta dei pazienti. Un luogo dove seguire i malati lasciando agli ospedali solo i pazienti più gravi, così da evitare il boarding, ovvero il sovraccarico dei reparti che ha lasciato morire in attesa troppe persone. Una cosa inaccettabile, che non deve più capitare. Se capita di nuovo, nella possibile recrudescenza del contagio in inverno, allora il sistema è colpevole, perché non ci sono più attenuanti. La malattia non è più una novità. È necessario quindi immaginare luoghi che facciano da cuscinetto, dove possano collaborare anche i medici di base, per garantire una copertura e un’assistenza domiciliare sul territorio, continua e sicura».

Edscuola

Newspaper metadata:

Source: Edscuola.eu
Author:
Country: Italy
Date: 2020/08/17
Media: Internet
Pages: -

Web source: https://www.edscuola.eu/wordpress/?p=133753

Tartarino sulle Alpi ovvero il rientro a Scuola

Tartarino sulle Alpiovvero il rientro a scuola di Maria Grazia Carnazzola Leggendo i vari documenti ministeriali che si sono susseguiti dall'inizio della pandemia, ma soprattutto quelli degli ultimi due mesi, ho cercato di raffigurarmi come potrà essere il rientro a scuola il prossimo settembre, con tutte le misure di prevenzione per evitare/contenere il contagio e preservare la salute di bambini e ragazzi e, ovviamente, del personale. Salute fisica beninteso. Il rimando a Tartarino di Tarascona, e alle sue avventure così sapientemente raccontate da A. Daudet in Tartarino sulle Alpi, è stato immediato. Tartarino: il velleitario provinciale che con incosciente coraggio trae forza dai propri difetti per dare un'aurea di grandezza alle mancanze e per continuare a credersi all'altezza delle proprie aspirazioni. Ingigantendo e mistificando i fatti, perché è un imbroglione, non si accorge dei raggiri di cui è vittima. Così crede davvero che la Svizzera, di cui si appresta a scalare le più alte vette, sia davvero una grande azienda turistica che tutela gli scalatori dalle insidie della montagna rendendole innocue: in fondo ai crepacci ci sono materassi e i visitatori sono vigilati passo passo da una schiera di invisibili impiegati che risolvono ogni problema. Non bisogna preoccuparsi, tutto è stato previsto. Chissà se alla fine anche a scuola, dopo rilevazione di temperatura, mascherina, sanificazione, distanziamento, sedie rotanti, banchi innovativi…ci sarà un Bompard che spiega che tutta questa efficienza può lasciare il tempo che trova se non viene inserita in un percorso di insegnamento/apprendimento che riconsegni alla scuola il suo specifico compito formativo di istruzione, per dare significato a tutta l'operazione e conferirle la necessaria efficacia. 1. Andare a scuola: un posto dove si va o un lavoro che si fa? Ho timore che si stia andando verso due disastri, uno sanitario e l'altro culturale. Per evitare il primo riconosco che molti sforzi si stanno facendo, anche da parte del Ministero dell'istruzione; per evitare il secondo si fa poco o niente: nessun progetto teoretico da affidare alle scuole per la trasposizione organizzativa e tecnico-operativa, pensando al futuro dei giovani. Ho già avuto modo di scrivere che, nel corso di tutta questa lunga e complessa operazione di marketing comunicazionale, si è dimenticato proprio l'aspetto centrale della scuola: un progetto culturale serio che indichi il patrimonio conoscitivo e tecnico complessivo di cui la società dispone attualmente e sul quale occorre riflettere per individuare, in termini probabilistici, ciò che dovrà permanere e ciò che dovrà cambiare per il futuro prossimo e meno prossimo. Sappiamo, ce lo dicono scienziati di settori diversi, che le cose sono cambiate e che difficilmente torneranno nel modo che conoscevamo, questo la scuola lo deve dire con chiarezza ai giovani. Il "come è stato" appartiene alla nostra memoria, il "come sarà" appartiene alla speranza; memoria e speranza sono le due dimensioni che la ragione da sola non può collegare senza il sentimento. "Sono io il mio tempo?" si chiedeva Heidegger. Tocca a ciascuno di noi recuperare il senso delle cose fatte e non fatte; tocca a ciascuno di noi comprendere perché alcune non sono state fatte; tocca a ciascuno di noi riconoscere i successi e gli errori commessi: solo così si può imparare, perché l'apprendimento è una dimensione personale e nessuno può farlo per noi. Una scuola che meriti questo nome si occupa fisiologicamente del cosa insegnare e del come insegnarlo, monitorando e valutando gli esiti del proprio operare sul piano degli apprendimenti e delle prassi di insegnamento, per la necessaria retroazione. La consapevolezza che una generazione non può esistere solo nel presente e solo per se stessa, porta in evidenza il danno arrecato dalla anticipazione dei benefici per il benessere attuale, a fronte dei costi- posticipati- che saranno pagati dalle generazioni future. Quali i diritti per le generazioni future? Il diritto soggettivo diventa non esigibile ogni volta che si rompe l'unità di tempo: le generazioni future non avranno diritti da far valere giuridicamente nei confronti di quelle precedenti, ma queste hanno senza dubbio dei doveri nei loro confronti. L'educazione e l'istruzione fanno parte di questi doveri. Possiamo insegnare quello che sappiamo- il passato-, a osservare il presente, ma il futuro- il non ancora- non possiamo insegnarlo. Possiamo però insegnare a chiedersi come potrebbe essere, immaginando configurazioni del possibile e facendo i conti con l'imponderabile. Questa è la complessità, di cui tanto si parla, che richiede una diversa impostazione ermeneutica, un nuovo modo di confrontarsi con gli accadimenti del presente- che è spazio temporale aperto al divenire, al personale divenire nel tempo- e a confrontarsi con le narrazioni del presente per elaborare un progetto personale e collettivo di cui non si indica la via, ma si insegna a vedere le vie possibili. Anche da quello che insegniamo, e da come lo insegniamo, dipenderanno le vicende collettive e individuali e non saranno tanto i nuovi linguaggi a fare la differenza, ma le nuove visioni. Edgar Morin sostiene che la cultura mantiene l'identità umana nei suoi tratti specifici e che le culture mantengono le identità sociali nelle loro specificità. Dovremmo ricordarcelo, noi persone di scuola, quando entriamo e quando usciamo da un'aula o progettiamo un percorso curricolare. 2. L'errore non è la punizione. Tocca a ciascuno di noi riconoscere gli errori commessi, ho detto più sopra. Stanislas Dehaene ritiene che "il ritorno sull'errore,

Edscuola

Newspaper metadata:

Source: Edscuola.eu
Author:
Country: Italy
Date: 2020/08/17
Media: Internet
Pages: -

Web source: https://www.edscuola.eu/wordpress/?p=133753

che confronta le nostre predizioni con la realtà e corregge i nostri modelli del mondo" sia uno dei quattro pilastri dell'apprendimento, uno dei parametri educativi più influenti: la qualità, la precisione e la tempestività del feedback determina la velocità con cui impariamo. Ma ritiene anche che l'errore non vada confuso con la colpa. Sbagliare è un evento "normale" in tutte le attività umane, permette di confrontare l'esito dell'azione con l'ipotesi formulata sulla base degli stimoli ricevuti. Succede nella vita di tutti i giorni, nella ricerca scientifica, a scuola, all'università… Quando un insegnante aiuta a riscontrare un errore e indica esattamente come si sarebbe dovuto procedere per non sbagliarsi, arricchisce e facilita l'accesso all'informazione e alla conoscenza. Non è evitando che si commettano errori, quindi addomesticando le richieste, che si aiutano i ragazzi a crescere e a diventare consapevoli del proprio sapere e del proprio non sapere. Così Gaston Bachelard "Sono stato spesso colpito dal fatto che i professori di scienze, più degli altri se possibile, non capiscano che non si capisca. Poco numerosi sono quelli che hanno indagato la psicologia dell'errore, dell'ignoranza e della mancanza di riflessione". Su questo, e su quello che è successo quest'anno, bisognerebbe riflettere per comprendere quante opportunità di capire, di correggersi e di crearsi un catalogo di errori possibili sono state negate ai ragazzi, a scuola e all'università. Ma non bisogna confondere gli errori con le sanzioni. Segnalare un errore non è giudicare: è dire la verità e insegnare che riconoscere l'errore significa aiutare a capire che solo chi non fa non sbaglia: non bisogna temere di mettersi alla prova. 3. Conclusioni. Zygmunt Bauman ci ha insegnato molto sull'incertezza del futuro, ma forse l'incertezza che fa più male è, come stiamo sperimentando, l'incertezza del presente; è questa, penso, che si deve imparare e insegnare a governare per prima, perché l'idea del futuro giustifica e motiva il pensiero e l'azione nel tempo che si vive. Siamo insidiati e assediati dall'incertezza. Possiamo rassegnarci a subirla, limitandoci a pensare agli strumenti per contenerne i danni, o rompere l'assedio pensando un progetto di formazione che rifondi le vecchie idee e crei nuove certezze, puntando sulla flessibilità per governare l'instabilità e le turbolenze, imparando e insegnando a riprogettare e a intraprendere con prudenza strade nuove. Questo la scuola oggi dovrebbe fare, senza pretese di certezze assolute da affidare agli algoritmi e ai sistemi computazionali, confidando in se stessa, negli altri e un po' nella buona sorte. BIBLIOGRAFIA

G. Bachelard, La formazione dello spirito scientifico, Raffaello Cortina Editore, Milano 1995; Z. Bauman, La società dell'incertezza, Il Mulino, Bologna 1999; S. Dehaene, Imparare, Raffaello Cortina Editore, Milano 2019; M. Heidegger, Il concetto di tempo, Adelphi, Milano 1998; E. Morin, La via per l'avvenire dell'umanità, Cortina, Milano 2012; G. Zagrebelsky, Senza adulti, Einaudi, Torino 2016.

Newspaper metadata:

Source: Sanitainformazione.it
Country: Italy
Media: Internet
Author: Giulia Cavalcanti
Date: 2020/08/18
Pages: -

Web source: https://www.sanitainformazione.it/salute/ipnosi-contro-disturbi-alimentari/

Disturbi alimentari, quando le diete non funzionano la soluzione potrebbe essere l'ipnosi

La psicoterapeuta: «Da un racconto generale, si arriva a focalizzare l'attenzione prima su un episodio in particolare e poi sugli stati d'animo provati. L'ipnosi si concretizzerà con un cambiamento dello stato di coscienza che permetterà di entrare in contatto con la parte più profonda di sé» di Isabella Faggiano «Maria (ma il nome è di fantasia) si concedeva molti fuori pasto, cibandosi soprattutto di panini e spuntini comprati nei fast food. Nonostante fossero piuttosto economici era capace di ordinare anche pietanze per un totale di 40 euro, mangiandole tutte, voracemente. Inutile raccontare il risultato sulla bilancia: era innegabilmente obesa. Eppure grazie all'ipnosi Maria è riuscita a varcare la porta d'uscita del fast food che era solita frequentare senza aver ordinato né mangiato nulla». È Nicoletta Gava, direttrice dell'omonimo centro di ipnosi, psicologa e psicoterapeuta a capo del Milton Erickson di Torino, a raccontare la storia di una delle sue tante pazienti che, grazie all'ipnosi, è riuscita a guarire. «La tecnica dell'ipnosi – continua Gava – risulta particolarmente efficace in soggetti che soffrono di disturbi alimentari, in particolare di fame nervosa o che hanno la tendenza a prendere e perdere peso di continuo». VERSO L'IPNOSI Le sedute di ipnosi necessitano di una preliminare conoscenza tra lo specialista e il suo paziente che permetta di mettere a fuoco il problema, o i problemi, da cui ha avuto origine la patologia. «Di solito – continua la psicoterapeuta – chi decide di affidarsi all'ipnosi, nella maggior parte dei casi, ha già la piena consapevolezza di soffrire di un disturbo alimentare: ha consultato nutrizionisti, dietologi e psicologi». E allora perché non riesce a uscirne? «Perché quel rapporto disfunzionale con il cibo non è soltanto doloroso, ma soprattutto incontrollato: è una sorta di pilota automatico», risponde la specialista. Per rimettersi al volante sarà necessario imparare a controllare i propri stati emotivi: «Gestire i trigger, ossia gli attivatori che innescano questo modo di mangiare patologico è l'obiettivo della terapia basata sull'ipnosi», commenta Gava. L'IPNOSI IN PRATICA Il professionista non utilizzerà nessun pendolo che induce un sonno profondo o altri metodi incantatori, ma sarà il conduttore di un dialogo che mira alla ricerca di sentimenti, emozioni e sensazioni, i più intimi del paziente. «Da un racconto generale – continua la psicoterapeuta – si arriverà a focalizzare l'attenzione prima su un episodio in particolare e poi sugli stati d'animo provati in quel momento. A questo punto interverrà l'ipnosi che si concretizzerà con un cambiamento dello stato di coscienza, verso un stato di trance ipnotica che permette di entrare in contatto con la parte più profonda di sé». L'AUTOIPNOSI A poco a poco il paziente imparerà a riconoscere quali sono gli stati mentali che si trova a vivere prima del momento in cui scatta quell'incontrollabile voglia di mangiare, «proprio come Maria che, grazie all'ipnosi, ha compreso come modificare il suo stato di coscienza, scoprendo di poter utilizzare la propria mente a proprio vantaggio». «In altre parole, l'ipnosi fornisce al paziente gli strumenti necessari ad interrompere quello schema comportamentale che, ripetendosi nel tempo, induce all'abbuffata. Strumenti che impareranno ad utilizzare anche in maniera autonoma, senza l'aiuto dello psicoterapeuta, praticando l'autoipnosi. E così – conclude la psicologa – saranno capaci di riprendere il controllo della propria mente ogni volta che proveranno stress, rabbia o tristezza, indirizzando le proprie reazioni verso un finale più adeguato e soprattutto non patologico». Tagsdisturbi alimentariIpnosipsicologia